

QUESTO ARTICOLO nasce da un presentimento. Meglio: una preoccupazione. E cioè che l'ansia di riepilogare ciò che è già noto ci faccia tacere su ciò che è sconosciuto.

Il punto era: quindicimila battute sul caso Ciancio. Il primo editore in Italia a cui sia stato sequestrato il

giornale per presunte sue collusioni con la mafia. Un processo lungo e aggrovigliato che racconta d'un quotidiano – *La Sicilia* di Catania – ridotto per molti anni a *house organ* di intrallazzatori, faccendieri, politici rampanti, prestanome, sottopanza, palazzinari e mafiosazzi di vario lignaggio. Storia esemplare su come la funzione dell'informazione possa piegarsi a compasso per favorire appalti, carriere, latitanze, devozioni criminali e obbedienze massoniche.

Poi mi sono detto: su Ciancio Mario, classe 1932, attualmente sottoposto al giudizio di un tribunale con l'accusa di concorso in associazione mafiosa e altri crimini d'un certo riguardo, si è scritto tanto. Almeno, io ne ho scritto tanto. Pagine abbondanti di due o tre libri, i capitoli centrali della relazione in Commissione nazionale antimafia sui rapporti tra mafie e informazione, oltre a decine di articoli e articolese per ricompilare aneddoti, memorie processuali, il filo nero delle amicizie, il filo d'oro degli affari, il filo sporco delle menzogne e delle omissioni (affidate a certi suoi zelanti cronisti).

Ho pensato che continuare a raccontare Ciancio, e solo Ciancio, sarebbe apparso come un omaggio immeritato al resto dell'informazione italiana, che in questi anni su certi temi s'è mostrata poco nobile e assai corruttibile offrendo il peggio di sé a tutte le latitudini. Forse deluderà qualcuno sapere che Catania non è più la stazione di Perpignan, quella

che Dali dipinse come il centro dell'universo, ma una delle stelle cadute di una galassia grande, disperata e confusa. E di testate *house organ* (e di zelanti cronisti con la schiena a compasso) ne abbiamo incontrate tante. Per cui ho proposto: rie-

piloghiamo Ciancio per titoli, poi però parliamo anche degli al-

tri. I limpidi cronisti che hanno imparato a scrivere sottovoce. O ad alzarla solo per far contento qualcuno.

IL CAVALIER MONTANTE

L'occasione me l'ha data Antonello Montante. E qui davvero ci sarebbe da scrivere un'antologia picaresca sul mestiere dell'antimafia per autocertificazione piena di pennacchi, spadini e medaglie di latta, sirene spiegate e comparate televisive. Perché il cavalier Montante è stato tutto questo e molto di più, come i personaggi di certi fumetti d'anteguerra, Tartarin di Tarascona che abbatte a fucilate il temibile leone cieco di un circo, il Barone di Münchhausen che racconta i suoi assalti a cavalcioni di una palla di cannone... Cose così, all'apparenza innocue fanfaronate, se non fosse che attorno al responsabile nazionale di Confindustria per la legalità (nonché presidente di Confindustria Sicilia, presidente della Camera di commercio di Caltanissetta, presidente di Unioncamere Sicilia, consigliere di amministrazione del *Sole 24 Ore*, componente del Consiglio di territorio di UniCredit Sicilia, membro del Comitato locale di sorveglianza della Banca d'Italia di Caltanissetta e componente del direttivo dell'Agenzia per i beni confiscati alle mafie) s'era aggrumato un sistema di interessi e di poteri furbo, avido, lesto e così sfacciato da far ombra alla P2.

Un sistema di governo privato della cosa pubblica, destinato a pilotare la spesa regionale e nazionale, a definire l'a- >

di Claudio Fava

genda di governo, a promuovere i funzionari fedeli e a cacciar via i riottosi, a controllare gli avversari e a compiacere gli amici curandone carriere, elezioni e promozioni. Sistema collaudato che nel signor Montante aveva solo l'abile cantastorie attorno al quale, e dietro il quale, avanzavano ministri, senatori, presidenti, assessori, prefetti, dirigenti. E naturalmente cronisti.

Perché un sistema di potere, per quanto sfacciato, trasversale e protetto, ha bisogno di proporre una narrazione tranquillizzante di sé. Dunque serve chi sappia scrivere, fabbricare il mito, tessere le lodi. Per far questo non bastano ministri, prefetti e generali. Servono giornalisti. E i giornalisti c'erano. Fedeli, servizievoli, disponibili. A tutte le latitudini. Conservando cortesia di forme, praticando l'arte della compiacenza ma soprattutto, quando occorreva, mettendo a disposizione penna e pagine al "sistema Montante".

Un sistema che alcuni giornalisti delle periferie, poca fuffa e molta sostanza, avevano saputo intercettare. Nell'aprile del 2014 la rivista catanese *I Siciliani giovani* pubblica la foto di Montante in compagnia del suo testimone di nozze Vincenzo Arnone, personaggio contiguo a Cosa nostra e figlio dello storico capomafia di Serradifalco. Ma Montante, come Bruto, è uomo d'onore (direbbe Shakespeare): più della foto compromettente, dei certificati di matrimonio e dell'amicizia con Arnone, vale la sua parola. E di quello scoop si perdono le tracce. Ci riprova un mese dopo un giornalista nisseno, Giampiero Casagni: sa del legame tra Montante e la famiglia Arnone, degli scambi d'affettuosità pubblica e privata tra i due. Decide di proporre la

storia a *Panorama*. Storia gustosa, gustosissima: un presunto boss mafioso e il responsabile legalità di Confindustria a braccetto insieme. Scrive al direttore Giorgio Mulé una dettagliata mail «per proporgli», ricostruisce l'ordinanza dei giudici di Caltanissetta, «la pubblicazione di un articolo riguardante i rapporti tra il Montante e Vincenzo Arnone basato anche sulla documentazione di Confindustria di cui disponeva».

MULÉ RICEVE E RIFERISCE

Mulé riceve. Ma non farà sapere più nulla al Casagni. Informerà subito invece il suo amico Montante. Uno zelo che nemmeno sorprende la Procura di Caltanissetta: «Non stupisce affatto che il Mulé si fosse affrettato a mettere a parte il Montante delle notizie che il Casagni gli proponeva di pubblicare e che egli aveva poi declinato reputandola una "non notizia" e, anzi, giudicandola come una manifestazione della volontà di danneggiare la reputazione dell'imprenditore di Serradifalco».

Una "non notizia", dice l'allora direttore di *Panorama*: e fin qui ci sta. Ciascun direttore, nel proprio giornale, è padrone di mettere in prima pagina un editoriale sulle mezze stagioni e di relegare tra le brevi il crollo della torre di Pisa: se la vedrà poi con i suoi lettori. Ma alzare il telefono per informare devotamente Montante che circola uno scritto sulle sue amicizie pericolose, fornendogli anche le generalità e la mail ricevuta dal cronista, ecco, questo con il giornalismo non c'entra nulla. Per la cronaca: quell'articolo ("Montante e i suoi compari") Casagni lo pubblicherà sul settimanale messinese *Centonove*; la Procura della Repubblica di Caltanissetta iscriverà il presidente di Confindustria Sicilia nel registro degli indagati per concorso esterno di associazione mafiosa; Giorgio Mulé verrà eletto in Parla- >>

FOTO: CLAUDIO PERI/ANSA



mento con la lista di Forza Italia; e l'Ordine dei giornalisti lombardi (notizia di pochi giorni fa) gli comminerà una censura per quel suo siparietto.

Perché è istruttivo questo aneddoto? Perché in teoria Milano e la redazione di *Panorama* sono lontanissime da Caltanissetta. Diciotto ore di treno e 1400 chilometri di auto. Eppure certi destini si saldano tra loro in un istante, figli di un dio maggiore all'ombra del quale il giornalismo si fa subito amicizia, protezione, riverenza, oro, incenso e mirra. Prendete il caso dell'inviato del *Sole 24 Ore* Roberto Galullo. Il *Sole* non è un giornale qualsiasi: è uno fra i più autorevoli quo-

blog, "Guardie o ladri", che rilancia editoriali pieni di algido disprezzo verso corrotti e corruttori, malandrini e malversatori, ominicchi e quaquaraquà.

Finché arrestano Montante. Gli sequestrano carte e cartoline. Gli guardano dentro i computer. Gli intercettano le telefonate. E salta fuori anche il nome dell'inviato del *Sole*, l'integerrimo signor Galullo.

Scrivo il rapporto di polizia giudiziaria: «Per quanto riguarda il Galullo Roberto, si rappresenta che è un giornalista del *Sole 24 Ore*; ha un rapporto molto stretto con il Montante e, come risulta anche da attività tecniche, è a quest'ultimo asservito nell'informazione che attiene tutto ciò che riguarda il Montante». Asservito. Per un giornalista non c'è peggiore ingiuria.

VA BENE, VA BENE, VA BENE

Che ingiuria non sia ma mera constatazione di fatti, lo spiegano sempre gli investigatori di Caltanissetta: «Il legame esistente tra il Galullo e il Montante emergeva anche dalle intercettazioni esperite nell'ambito del presente procedimento penale. (...) Nella conversazione delle 19.49 del 9.6.2016, il Montante dava precise indicazioni al Galullo su cosa scrivere in un articolo di cui gli avrebbe fatto avere anche il materiale necessario da cui attingere le informazioni. Il Galullo non batteva ciglio e ripeteva ciò che avrebbe dovuto scrivere, ricalcando gli "ordini" del Montante. Nella successiva conversazione delle 19.52 del 9.6.2016, il Montante ripeteva al Galullo come doveva impostare l'articolo, la cui bozza gli aveva già inviato, e il Galullo lo assecondava, dicendogli che avrebbe provveduto nei termini da lui voluti... con un imbarazzante "Sì, sì, sì, sì, sì... Va bene, va bene, va bene", aggiungendo che quello che diceva il Montante era "correttissimo"».

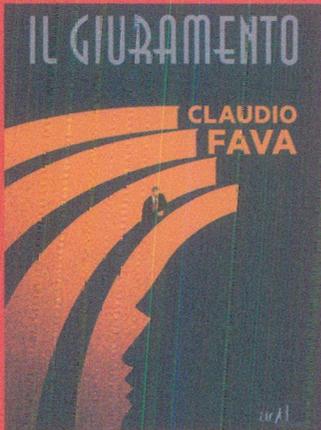
**“NON SIAMO MAI
DI FRONTE AD ABISSI
DI CORRUZIONE.
PER AVERE SILENZIO
O COMPIACENZA BASTANO
UN INVITO
A PRANZO
O LA CONSULENZA
CON UNA RIVISTA
DELLA CONFINDUSTRIA”**



FOTO STEFANO PORTA / ANSA

tidiani finanziari d'Europa. E di quella testata Galullo è inviato di punta da molti lustri. A lui i direttori affidano le inchieste sulla criminalità economica, gli approfondimenti sulle indagini di mafia in Sicilia, i racconti di quella terra di mezzo che raccoglie colletti bianchi e colletti sporchi. Galullo scrive e perfino s'indigna per quel che gli tocca scrivere. Al punto da animare sul *Sole* anche un suo

Nelle pagine precedenti, Antonello Montante. A sinistra, l'ex direttore di Panorama Giorgio Mulé. Qui sopra, Antonello Montante assieme ad Angelino Alfano



IL PROFESSORE CHE DISSE NO A MUSSOLINI

«Le teste si possono tagliare o contare», dice Benito Mussolini. E nel 1931 impone il giuramento di fedeltà al re e al duce come requisito indispensabile per insegnare all'università. Giurano in 1238, soltanto in dodici rispondono di no, perdendo cattedra e lavoro. A uno dei dodici, il pioniere della nostra medicina legale Mario Carrara (1866-1937), è dedicato l'ultimo romanzo di Claudio Fava, *Il giuramento* (Add, 144 pagine, 14 euro). Carrara, che è stato allievo di Cesare Lombroso, ne ha sposato la figlia Paola e ha preso le distanze del suo arido insegnamento, rifiuta di giurare «non per puntiglio ideologico ma per sentimento di decenza». Vicino agli ambienti di Giustizia e libertà, nel 1935 quando arrestano Vittorio Foa avrà la casa perquisita e nell'ottobre 1936, settantenne, verrà arrestato per attività contro il regime fascista. Morirà otto mesi dopo.

Ancora dalla Cnr della polizia giudiziaria di Caltanissetta: «A riscontro del rapporto Montante/Galullo, si comunica che il giornalista ha anche usufruito di vacanze pagate a Cefalù e, inoltre, il Montante ha fatto acquistare, a Unioncamere Sicilia, 500 copie del libro del Galullo intitolato *L'ora legale*».

L'ora legale, bel titolo. Va da sé che ad acquistarlo un tanto al chilo fosse il “paladino della legalità”. E va da sé che, ascoltato dalla Commissione antimafia siciliana, Galullo abbia spiegato che quelle due notti d'albergo gli erano state pagate “a sua insaputa”.

«Quando ho deciso di andarmene, sono andato nella hall. Conto pagato. Protesto. Conto pagato. Ospitalità siciliana e ospitalità di Montante. E chi conosce Montante sa che provare a discutere su queste cose è praticamente impossibile. Sa che cosa ho fatto da quel giorno in avanti? Non mi sono più recato in Sicilia e non mi sono più recato a Cefalù, per evitare che qualcuno mi pagasse qualcosa».

Mai più a sua insaputa! Mai più a Cefalù! Schiena dritta e coraggio da leoni, il volto virile del giornalismo italiano. E alla domanda se quel conto pagato in albergo e tutto il resto fossero compatibili con il codice etico dei giornalisti, esemplare è stata la risposta: «Il codice etico prevede che non si possano ricevere regalie o quant'altro. Se, poi, 444 euro sono in grado di condizionare un giornalista, credo che tutto l'Ordine dei giornalisti andrebbe messo sotto indagine».

Galullo ha ragione. E introduce una nota malinconica. Non siamo mai di fronte ad abissi di corruzione, a giornalisti comprati e venduti con bustarelle di contante o rimesse su conti all'estero: nulla di tutto questo. Il “sistema Montante” rivela la capacità di seduzione che il potere esercita sull'informazione senza nemmeno dover pagar pegno. Basta

acquistare qualche centinaio di copie di un libro che ancora dev'esser scritto o far arrivare un contrattino di consulenza per una rivistina di Confindustria. Basta un invito a pranzo nel *roofgarden* dell'hotel Bernini: quei pochi giornalisti selezionati assaggeranno il privilegio di essere ammessi a corte, parteciperanno ai fescennini del potere, seduti a tavola ac-

“CI SONO QUELLI CHE,
ANCHE SENZA SCORTE
NÉ STIPENDI DA INVIATI,
RISCHIANO
DAVVERO.
E I LORO COLLEGGI CHE
ACCAREZZANO IL POTERE.
GIORNALISTI GLI UNI E GLI
ALTRI, MA NON FANNO
LO STESSO MESTIERE”

canto al signor ministro, al rampante senatore, a sua eccellenza il signor prefetto. Basta poco, basta nulla per mettere in riga l'informazione e costruirsi una “narrazione” su misura, come un abito tagliato e cucito in sartoria.

Un esempio? 9 febbraio 2015, un articolo di *Repubblica* rivela l'indagine per mafia nei confronti di Montante; quattro giorni dopo Galullo sul suo blog dedica all'amico di Confindustria un articolo di 20mila battute dal titolo inequivocabile: “Antonello Montante, battaglie (ignorate), denunce (dimenticate) di ministri e magistrati e parole (calate) dei pentiti”. Da antologia l'incipit dell'articolo: «Complimenti vivissimi »



FOTO ROBERTO MONALDO / LA PRESSE

Nella foto, Mario Ciancio Sanfilippo, ex direttore e editore del quotidiano La Sicilia di Catania. Ciancio è accusato di concorso esterno a Cosa nostra

alle menti raffinatissime che, da alcuni mesi, stanno distillando le fughe di notizie sulla (o sulle) indagini e/o procedimenti penali aperti nei confronti di Montante. Un risultato immediato, le menti raffinatissime che hanno cantato, l'hanno raggiunto: infliggere un colpo durissimo all'Antimafia. Non mi riferisco a quella dei nomi ma a quella dei fatti e dei gesti». Che poi sarebbe quella di Antonello Montante.

Di storie come queste ce ne sono tante. Raccolte dai magistrati di Caltanissetta, ricostruite dalla Commissione antimafia siciliana, ricevute in eredità dagli ordini dei giornalisti. Storie da paese più che da terrazze romane, come quella

d'un caposervizio del *Giornale di Sicilia*, responsabile delle pagine di Caltanissetta, che accetta un contratto da Montante per curargli il giornalino di categoria. Certo, caposervizio per il proprio quotidiano a Caltanissetta e al tempo stesso a libro paga del cavalier Montante, che di quella città è santo patrono, califfo e viceré, qualche rischio può crearlo. Rischio che puntualmente si manifesta. Quando Montante scrive al *GdS* una letteraccia di risposta per lamentarsi d'una notizia (vera) che il giornale aveva pubblicato, la replica è affidata al comitato di redazione. Firmano tutti. Tranne il collega di Caltanissetta. Redarguire in pubblico colui che in privato ti paga uno stipendio è cosa ardua assai.

NON SOLO CIANCIO

Alla fine, vedete, di Mario Ciancio non abbiamo parlato. Della cinquantina di milioni sottratti al fisco e portati all'estero, delle redazioni tenute alla fame e alla catena mentre le ricchezze del padrone s'accumulavano in Svizzera e a Vaduz, delle innominabili frequentazioni giornalistiche del Ciancio con l'aristocrazia di Cosa nostra, dell'informazione stropicciata come un kleenex e usata per detergere silenzi e menzogne. Ne abbiamo scritto per vent'anni: non oggi. Avremo fatto torto a molti altri giornalisti. Quelli che scrivono e che rischiano davvero (anche senza scorte e fanfare, anche senza stipendi da inviato); quelli, per capirci, che le imprese del Montante e del suo cerchio magico hanno avuto voglia di raccontarle, a costo di finire nelle liste di proscrizione, reietti e spiati in una guerra che non conosce prigionieri. E poi i loro colleghi, tutti chiacchiere e distintivo, che agli idoli di quel potere impunito hanno offerto invece carezze, sorrisi e cronache compiaciute. Gli uni e gli altri si dicono giornalisti. Ma non fanno lo stesso mestiere. ■